

MARIO MAZZA

RECENTI PROSPETTIVE SULL'ECONOMIA AGRARIA  
SICILIANA IN ETA' CICERONIANA

Consentitemi di dire che il mio compito non si è fatto troppo facile, dopo la brillante esposizione dei colleghi che mi hanno preceduto. Tuttavia ho avuto il conforto di sentirmi rassicurato almeno su un punto importante, di cui subito dirò. Il punto è che noi tre non abbiamo avuto né modo né tempo di confrontarci preventivamente; e tuttavia le linee di fondo dei nostri interventi, di quelli che ho già ascoltato e di quello che subito vi proporrò brevemente, rivelano significative coincidenze. In breve, si muovono lungo una prospettiva della storia socio-culturale — ed economica, per la mia parte — della Sicilia, che non coincide più con quella tradizionale e che pare cominci a farsi strada nella storiografia, soprattutto nelle ricerche speciali, più che nelle opere di sintesi, anche recentissime.

È ovvio che in questa occasione io non mi proponga di presentare un quadro minimamente esaustivo di questa storia — neppure per l'epoca di Cicerone che è l'occasione per cui siamo insieme —; al contrario, mi limiterò ad indicare i punti problematici e qualche dato sfruttabile nella prospettiva nuova di cui un momento fa parlavo. Tuttavia, è giocoforza che, almeno all'inizio, mi confronti con la più recente ricostruzione della storia siciliana in epoca repubblicana — vale a dire, con la situazione proprio in questi giorni proposta dal mio caro collega catanese Giacomo Mangano (1). Non starò qui a dire tutto il bene che penso della sua ricostruzione — l'ho detto e scritto in altra sede ed a quella mi permetto di rimandare (2); qui invece vorrei per un momento

(1) G. Mangano, *La provincia romana*, in *Storia della Sicilia II*, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, 1979, 416 ss.; e precedentemente, *Per una storia della Sicilia Romana*, in *Aufstieg und Niedergang der Alten Welt*, I, 1, Berlin-New York 1972, 443 ss.

(2) *Terra e lavoratori nella Sicilia tardo-repubblicana*, Relazione al Seminario Intern. di studio su *Forma di produzione schiavistica e tendenze della*

richiamare soltanto la linea interpretativa fondamentale della sua indagine ed indicare le ragioni per le quali ritengo di dovermene discostare.

Sul *leitmotiv* della continuità Manganaro imposta la sua ricostruzione della storia, sociale ed economica, siciliana: continuità della classe dirigente, della struttura della proprietà agraria, dell'assetto socioeconomico in generale. Ovviamente per Manganaro la Sicilia delle *Verrine* è una terra di piccoli proprietari — ma non soltanto la Sicilia dell'età di Verre e di Cicerone, ma in genere la Sicilia dopo la redazione a provincia e dopo la riorganizzazione ad opera di Levino. Manganaro insiste fortemente sulla continuità delle strutture socioeconomiche della Sicilia repubblicana, e delle strutture agrarie in particolare (3). In quest'ultimo ambito, solo in età imperiale si assisterebbe a significative modificazioni di ordine strutturale, al trapasso da una struttura agraria che non conosce, se non come caso eccezionale, il latifondo ed alla quale corrisponde un certo tipo di fattoria, a quello integralmente latifondistico, che è innegabile solo per l'avanzata età imperiale e che nelle ville padronali meglio si riflette (4). Continuità e tranquillità dei gruppi dirigenti locali, in sostanziale accordo con la volontà del governo romano e dei gruppi politici egemoni (5). Continuità e sostanziale uniformità della vita culturale, con una progressiva e pacifica fusione dell'elemento greco con gli immigrati italici e romani.

Ripeto, è indubbio che la ricostruzione proposta da Manganaro si presenti come una delle più documentate e concrete finora proposte della storia siciliana in età repubblicana. Ma è anche vero che l'aspetto più significativo di questa sua ricostruzione appare la prospettiva di una continuità strutturale nella storia economica e sociale — ed anche culturale — nella quale sono sottovalutate le svolte ed i momenti di tensione e di rottura ed è invece accentuato il senso della stabilità e della permanenza, soprattutto sul piano delle strutture sociali ed economiche. C'è una prospettiva

*società romana: II a.C.-II d.C. Un caso di sviluppo precapitalistico*, Pisa 4-6 genn. 1979, in corso di stampa; si veda anche la mia relazione di aggiornamento su *Economia e società della Sicilia antica* al V Congr. Int. di Storia della Sicilia Antica, Palermo 14-19 apr. 1980, anch'essa in corso di stampa.

(3) *La provincia romana*, cit., 429: « Il predominio della piccola proprietà e la parcellazione della terra hanno segnato la struttura agraria dell'isola almeno fino a Verre, come all'epoca di Levino ». Si cfr. anche 434 ss.

(4) Manganaro, *La provincia romana*, cit., 434.

(5) Manganaro, *ibid.*, 435.

che in un certo senso si potrebbe definire rostovtzeffiana, nel quadro che ci presenta Manganaro di borghesie municipali (il termine è espressamente usato) (6), costituite da medi e piccoli proprietari terrieri, che operosi lavorano la terra e pacifici ne commerciano i prodotti, sotto lo scudo protettivo del governo romano. Io non sono affatto convinto di questo quadro e dalle fonti ricavo una visione assai meno continuistica ed irenica. Non vedo appunto, e per molte ragioni, perché non si debba insistere proprio sulla latente conflittualità, sociale e culturale, riconoscibile, per sottili e non sempre chiari indizi, nella provincia di Sicilia. È fin troppo facile richiamarsi, a questo proposito, all'episodio forse più noto di tutta la storia siciliana, alle famose guerre servili — e ritengo oltremodo semplificanti e semplicistiche le recenti ipotesi interpretative nazionalistiche di un Z. Rubensohn o di un G.P. Verbrugghe — (7); in realtà anche gli episodi di carattere religioso e culturale richiamati dal collega Della Corte nonché l'istituzione sottilmente analizzata dal collega Rizzo rimandano in ultima analisi a questa conflittualità assolutamente comprensibile in una terra di antica ed elevata civiltà materiale e spirituale, che aveva sofferto una guerra devastatrice, che era stata la prima a subire la redazione a provincia; e che, come spesso *non* si riconosce, era stata il teatro dell'esperimento economico più crudele e distruttivo delle economie tradizionali, vale a dire il modo di produzione schiavistico, il sistema schiavistico nella sua forma più cruda e sconvolgente, ma nello stesso tempo più economicamente redditizia. Da questo punto di vista ritengo assai significativo il contributo del collega Rizzo — a prescindere dalla validità intrinseca della sua tesi, che in questo momento non posso giudicare — in cui è evidenziato il momento importantissimo della rappresentanza politica di una comunità siciliana indigena, e dei suoi rapporti con il governo centrale, attraverso la figura del proagoro, del *summus magistratus*. In questo senso premettevo di sentirmi confortato dalla indipendente convergenza con la linea interpretativa dei colleghi che mi hanno preceduto. Per varie ragioni, che non posso indicare in questa sede, ritengo che appunto quel quadro di una Sicilia

(6) Manganaro, *La provincia romana*, cit., 428 - ma il concetto, oltre che il termine, ricorre anche in altri luoghi.

(7) G.P. Verbrugghe, *Slave Rebellion or Sicily in Revolt?*, « Kokalos » 20, 1974, 46-60 e, seppur per altri episodi ma sempre con riferimento alle vicende siciliane, Z. Rubensohn, *The Bellum Asiaticum. A Reconsideration*, « RIL » 107, 1973, 570 ss. e *Was the Bellum Spartacium a Servile Insurrection?*, « RFIC » 99, 1971, 290-297.

tra il secondo ed il primo secolo tranquillissima, rasserenata dopo le vicende delle guerre servili, pecchi di eccessiva semplificazione ed in realtà non riveli, o perlomeno deformi, nei suoi termini sostanziali, la conflittualità interna tra le varie componenti della società siciliana, tra gli elementi d'originaria cultura greca, tra gli elementi diciamo 'romani' stabilitisi in Sicilia, tra gli elementi che si erano inseriti, per varie vie, all'interno della società e dell'economia siciliana — tanto per esemplificare, *ma anche semplificare*, tra le antiche oligarchie locali, di lingua e cultura greca, tra gli *equites* romani proprietari terrieri, tra *negotiatores* e mercanti italici, tra immigrati greco-egizi, etc.

Tensione interna in realtà, conflittualità latente, e non la tranquillità sonnolenta di una provincia che si è ormai gettata alle spalle la conquista romana ed ha assorbito il trauma dell'episodio più sanguinoso della storia siciliana sotto i romani, cioè la vicenda delle guerre servili. A questo proposito, direi che gli studiosi di storia siciliana, specie economica e sociale, appaiono spesso profondamente influenzati da un 'romanzetto storico' (permettetemi di definirlo così) di cui sarebbe autore uno studioso insigne come Jérôme Carcopino — e protagonista il console romano del 132, P. Rupilius. Il romanzetto è quella parte di un ponderoso articolo della autorevolissima rivista tedesca « Vierteljahrschrift für Sozial — und Wirtschaftsgeschichte » del 1906, p. 167 ss., in cui si tratta della *lex Rupilia* (8). Tra le sue non piccole doti di storico, Carcopino aveva anche quella di una forte capacità immaginativa — e questo non è detto soltanto in senso negativo — che in parecchi casi lo conduceva a sforzare i testi ed a compiere ricostruzioni piuttosto avventurose. La sua interpretazione della *Lex Rupilia* è uno di questi casi. Noi sappiamo assai poco del contenuto di questa *Lex*, — e quel poco che sappiamo lo dobbiamo a Cicerone (9) —; per quanto se ne riesce ad intuire, dovette essere una regolamentazione generale della provincia, dopo la prima Guerra Servile (10). Carcopino ne fa invece la chiave di

(8) J. Carcopino, *La Sicile Agricole au dernier Siècle de la Republique Romaine*, « VJSWG » 4, 1906, 128-186, spec. 167 ss.

(9) Cic. II *Verr.* 2, 13, 32 ss.: cfr. V.M. Scramuzza, *Roman Sicily*, T. Frank (ed.) *An Economic Survey of Ancient Rome* (d'ora in poi *ESAR*) III, Paterson, New Jersey 1959, 246 ss.

(10) Si cfr. M.I. Finley, *Storia della Sicilia Antica* (trad. it.), Bari-Roma 1970, 165. L'analisi più completa dell'attività legislativa di Rupilio ancora in Carcopino, *La loi de Hieron et les Romains*, Paris 1914 (rist. anast. Roma 1965) *passim*, partic. 150 ss. e in Scramuzza, *Roman Sicily*, cit., 1937, 246 ss.

volta della sua ricostruzione della storia agraria siciliana — ricostruzione suggestiva ed anche abile, ma non più di tanto. Per lo storico francese infatti la Sicilia precedente alle guerre servili sarebbe stata una terra di culture estensive — in genere a conduzione schiavile — sia si trattasse di latifondo a culture cerealicole, sia si trattasse di latifondo ad allevamento (11). Con la sua *Lex Rupilio*, secondo Carcopino, avrebbe inaugurato in Sicilia un programma agrario volto alla frantumazione dei latifondi ed alla formazione della piccola proprietà — un programma agrario vicino a quello graccano ed a quello di Popilio Lenate per l'Italia Meridionale (12). È ovviamente inutile, in questa sede, seguire nelle sue articolazioni il discorso di Carcopino: egli insisteva molto sulla riduzione del numero degli schiavi combattenti nella guerra, sulla esigenza di procurarsene nuovi, anche sulla difficoltà di mantenerli e sorvegliarli (un tema classico, questo, della storiografia tardo-ottocentesca sulla schiavitù); la *Lex* gli appariva quasi la risposta dei proprietari di schiavi alla grande guerra servile, l'affermarsi di una tendenza dei grandi proprietari ad eliminare il grande latifondo servile, a limitare i loro possedimenti, a spezzettarli in piccole e medie proprietà. In ogni caso, qualsiasi cosa fosse potuta succedere in Sicilia tra il proconsolato di Rupilio e la pretura di Verre, tra il 131 ed il 72 a.C., a Carcopino sembrava certo che la Sicilia agraria avesse cambiato volto; per lui la Sicilia di Verre era indubbiamente una Sicilia di piccole proprietà (13).

Com'è noto, questa ricostruzione ha dato poi la base per tutta una serie di rappresentazioni della vicenda della proprietà agraria in Sicilia. Ora, in realtà un'analisi della *evidence* su questo argomento, per quanto ci risulta, non pare giustifichi a) la teoria di un passaggio dell'economia agraria siciliana da una struttura a grande proprietà latifondistica ad una di piccola e media proprietà; e b) forse nemmeno la tesi della tra-

(11) Carcopino, *La Sicile Agricole* ... cit., 129.

(12) Carcopino, *art. cit.*, 166-167. Il testo dell'*elogium* in *CIL* I 551 = *CIL* I<sup>2</sup>, 638 = Degrassi, *ILLRP*, Firenze 1965<sup>2</sup>, 454. Mommsen nel suo commento *CIL* I, 551, p. 154, attribuisce l'elogio a P. Popilius Laenas *cos.* 132; per le altre identificazioni, cfr. V. Bracco, *L'elogium di Polla*, «RAAN» 29, 1954, 5-38 e *Ancora sull'elogium di Polla*, «RAAN» 35, 1960, 149-163 (T. Annius Luscus, *cos.* 153); T. Wiseman, *Viae Anniae*, «PBSR» 19, 1964, 21-37; *Viae Anniae again*, «PBSR» 24, 1959, 82-91 (T. Annius Rufus, *cos.*, 128); G.P. Verbrugge, *The Elogium from Pollae and the First Slave War*, «CPh» 68, 1963, 25-35 (che propone Appius Claudius Pulcher, *cos.*, 143).

(13) Carcopino, *La Sicile Agricole*... cit., 169, 183 ss.

sformazione di questa economia da pastorale ad agricola — e sostanzialmente cerealicola. Al contrario, per quanto riusciamo a capirne, tale *evidence* sembra confermare che la Sicilia agricola, per usare l'espressione carcopiniana, si muove all'interno del *trend* generale dell'economia dell'Italia Meridionale (14), già condividendone molte delle caratteristiche e caso mai esasperandone alcune proprio perchè in Sicilia ci troviamo in un ambiente provinciale con situazioni culturali specifiche (15) — in questo caso con la presenza della tradizione culturale greca, molto forte come in questi tempi si sta rilevando (16), proprio sul livello agronomico.

Il grosso problema è costituito, come tutti sappiamo, dal carattere stesso della nostra documentazione, sia archeologica che epigrafica e letteraria. Essa purtroppo risulta assai scarna, frammentaria, di difficile lettura e sotto certi aspetti contraddittoria. Uno degli elementi fondamentali di difficoltà, nella ricostruzione della storia della Sicilia romana, è dato dal fatto che, per varie ragioni che qui non è il caso di indicare (17), è scarsissima, per non dire che manca quasi del tutto, la *evidence* archeologica. Non abbiamo analisi, non dico esaurienti ma almeno dettagliate del territorio, intese ad una ricostruzione storica esaustiva (18). Siamo, in altri termini, in una fase di cui solamente per alcune zone si è potuto ricostruire il probabile assetto del territorio — per la zona dell'agrigentino (Orlandini, De Miro), per il territorio gelese riusciamo in qualche modo ad intendere come si strutturava la proprietà agraria siciliana. Solo attraverso scarni indizi Coarelli ha potuto ipotizzare un processo di progressiva concentrazione fondiaria nella zona di Gela (19) — e questo è probabile, ma non è certamente dimostrabile con piena evidenza.

(14) Che è la prospettiva di A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, II, Oxford 1965, 286 ss.; 296 ss. e 313 (nonché *Annexes*, 563 ss.; 568 ss.; 570 ss.; 576 ss.).

(15) Mi si consenta di rimandare, a questo proposito, alla mia relazione *Economia e Società della Sicilia Antica*, cit., alla n. 2.

(16) Varro, *De re rust.* I, I, 8 (cfr. *Plin. nat.* 18, 4, 22; cfr. anche R.T. Pritchard, *Cicero and the Lex Hieronica*, «*Historia*» 19, 1970, 352-268.

(17) Si cfr. le osservazioni di N. Bonacasa, *Orientamenti della cultura archeologica in Sicilia*, in *La Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni II*, Palermo 1974, 676 ss.

(18) Per una *mise au point* della ricerca archeologica, cfr. da ultimo M.W. Frederiksen, *Archaeology in South Italy and Sicily*, 1973-76, *Archaeological Reports for 1976-77*, Suppl. to the «*JHS*» 1977, 43-76, partic. 63 ss.; Wataghin Cantino, Quad. del CNR, Roma 1978.

(19) F. Coarelli, *La situazione in Sicilia*, in *Forma schiavistica...* cit., (di imminente pubbl.).

In una certa direzione sembra puntare la documentazione epigrafica (20). Ma anche in questo caso non c'è molto da illudersi: tutta la *evidencè* è in fondo costituita da pochi testi, e tutti di non certa interpretazione — anche perché finora insufficientemente studiati. Essa presenta situazioni specifiche interessanti, come ad es. ad Halaisà (od. Castel di Tusa) od a Tauromenion; e *sembra* disegnare il quadro di una proprietà fondiaria piccola e frazionata. Ma va subito detto che il suo limite sostanziale ed invalicabile, che ne riduce drasticamente la validità ai fini di una ricostruzione del quadro generale della struttura agraria romana, sta nella sua assoluta frammentarietà e casualità. Poco significativa appare una recente iscrizione, una tavoletta di bronzo da Camarina (II-I a.C.) (21), in cui sembra menzionato un contratto di compravendita, però relativo ad un lotto di due *schoinoi* (cioè di circa 66 m) in larghezza — quindi di estensione assai limitata. Anche la nota iscrizione IG XIV 217, che era sembrata a molti studiosi, compreso Scramuzza (22), quasi il documento principe per la esistenza di piccole fattorie nella zona di Noto — e quindi ulteriore prova della frammentazione della proprietà agraria in Sicilia — ebbene, a più attento studio è apparsa riferirsi all'assegnazione di « lotti del suolo urbano, specificato in riferimento a tre santuari, a luoghi pubblici (lavatoio, pozzi, la porta selinuntina, un boschetto) e a punti particolari della città » (Manganaro) (23). Anche la celebre iscrizione di Halaisa (24) — sulla quale sta preparando un'importante studio la dott.ssa Annamaria Prestianni Giallombardo — sembra mostrarci, se interpretiamo giustamente, la presenza di una proprietà sostanzialmente media (secondo i

(20) Manganaro ha avuto indubbiamente il merito di riproporre questa documentazione: si cfr. *La provincia romana*, cit., 428 ss.

(21) Recentemente edita da Manganaro, *Tavolette di bronzo iscritte della Sicilia greca*, « ASNSP » n. s. 7, 1977, 1341 e partic. 1345 ss.; si cfr. anche *La provincia romana*, cit., 429 ss., con utili precisazioni.

(22) *Rom. Sicily*, cit., 318.

(23) Manganaro, *La provincia romana*, cit., 455, n. 27; cfr., per gli aspetti di ordine topografico ed amministrativo, V. La Rosa, *Noto antica*, Noto 1971, 55 ss.

(24) Ediz. e comm.: V. Arangio Ruiz-A. Olivieri, *Inscriptiones graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Milano 1925, nr. 2, 47 ss.; v. anche U. Sicca, *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia*, Arpino 1924, 211-231. Altro frammento, anch'esso ora smarrito, edito con zincotipia da V. Di Giovanni, « Arch. Stor. Sic. » 10, 1885, 123-219; nuovo frammento edito e commentato da S. Calderone, *Un nuovo frammento di IG XIV 352*, « Kokalos » 7, 1961, 124-136.

parametri indicati dal Dohr) (25) in una zona determinata, quella dell'odierno Castel di Tusa. Invece le cosiddette 'iscrizioni finanziarie' di Tauromenion (26) non mi pare possano addursi come ulteriore prova della preminenza in Sicilia della piccola proprietà. In realtà esse presuppongono un demanio assai vasto e operazioni finanziarie (affitti e versamenti mensili relativi a terre, miniere e altri beni demaniali?) piuttosto rilevanti (27), dell'ordine di migliaia di talenti (di talenti *sikelikà*, s'intende) (28). Proprio l'ammontare di queste transazioni finanziarie sembra rimandare ad una situazione di non piccola, anzi di media e grande proprietà, ad una situazione in cui la concentrazione della ricchezza mobile si sia tradotta in una concentrazione della proprietà fondiaria (29).

Veniamo adesso alla testimonianza di Cicerone, specie quella presentata nelle *Verrine*. In genere, essa viene considerata decisiva per dimostrare la preminenza della piccola proprietà nella Sicilia dell'epoca di Verre. Le cose in realtà non stanno esattamente in questo modo. L'avvocato Cicerone ha dei fini pratici, nel prospettare un quadro di piccoli proprietari, laboriosamente intenti al pacifico lavoro dei campi e vessati dall'avidò pretore romano — ma non bisogna cadere senza riserve nelle trappole retoriche stese dal grande oratore. E non si tratta neppure di buona o mala fede. Non c'è dubbio che i piccoli proprietari giocassero una parte importante nella rappresentazione che lo stesso Cicerone si faceva dell'economia siciliana — ma ciò in definitiva faceva parte integrante dell'ideologia politica di Cicerone ottimata, delle coordinate

(25) H. Dohr, *Die italischen Gutshöfe nach den Schriften Catos und Varros*, diss. Köln 1965, 11 ss. Per l'età imperiale, si cfr. anche R.P. Duncan-Jones, *Some Configurations of Landholding in the Roman Empire*, in M.I. Finley (ed.), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, 7-35, partic. 9-10.

(26) IG XIV 423-430 (anche in Arangio-Ruiz-Olivieri, *Inscript. graec. Siciliae...* cit., n. 4-14, 71-127).

(27) Manganaro, *La provincia romana*, cit., 433.

(28) Sul problema del *sikelikòn Tàlanton*, cfr. il saggio di S. Consolo Langher, *Il sikelikon Talanton nella storia economica e finanziaria della Sicilia antica*, «Helikon» 3, 1963, 388-436; G. Manganaro, *Iscrizioni latine e greche del nuovo edificio termale di Taormina*, «Cronache di Arch. e di Storia dell'Arte» 3, 1964, 42 ss. (iscrizione greca inedita, con rendiconti finanziari del tipo di quelli già compresi in IG XIV, 423 ss.; più 53 ss., un'altra iscrizione, anch'essa inedita, e confrontabile con Arangio Ruiz-Olivieri, nr. 13).

(29) Si cfr. le osservazioni di E. Rawson, *The Ciceronian Aristocracy and its Properties* in M.I. Finley (ed.), *Studies in Roman Property*, cit., 85 ss. (ed il lavoro di H. Schneider, *Wirtschaft und Politik: Untersuchungen zur Geschichte der späten römischen Republik*, Erlangen 1974).



ideali entro le quali si svolgeva la sua azione (30). C'è quindi bisogno di molta cautela nel valutare un testo come II *Verr.* 3, 11, 27:

*Quid? qui singulis iugis arant, qui ab opere ipsi non recedunt, quo in numero magnus ante te praetorem numerus ac magna multitudo Siculorum fuit, quid facient, cum dederint Apronio, quod poposcerit? reliquent arationes, relinquent Larem familiarem suam?*

la cui intonazione retorica dovrebbe sconsigliare ogni tentativo di inferirne informazioni storicamente attendibili sulla prevalenza dei piccoli proprietari in Sicilia ed in genere sulla struttura della proprietà agraria in Sicilia (31). Indubbiamente Cicerone vuole presentare il quadro di una Sicilia popolata da pacifici agricoltori, che lavorano direttamente la terra e che sono in ciò impediti dalla prepotenza di Verre: a tal fine sono adottati episodi come quello di Assoro, in cui viene sventata la rapina nottetempo tentata da Verre ai danni del dio indigeno Chrysas, o la descrizione del viaggio compiuto da Cicerone durante un crudo inverno, tra i poveri contadini dell'Agrigentino, per interrogarli sulle angherie subite (32).

Ma, al di là di questi obiettivi pratici, in realtà ci sono in Cicerone indicazioni in più direzioni, relativamente alla struttura della proprietà siciliana. Anzi, ad una recensione appena più approfondita, anche se non esaustiva, dei passi delle *Verrine* che possono riferirsi a questo tema, ci si può accorgere come le indicazioni relative alla media e grande proprietà — o meglio, a medi e grossi proprietari — siano significativamente più abbondanti. Cicerone infatti fornisce informazioni da cui è possibile ricostruire casi di media e grande proprietà — al limite, di *latifundia*, termine che, come è noto, si trova usato, sempre al plurale, solo in epoca imperiale (33). In effetti, prendendo come criterio di classificazione

(30) Per l'appello emotivo delle *Verrine*, cfr. Scramuzza, *Rom. Sicily*, cit., 200. Sull'atteggiamento di Cicerone nei confronti del sistema schiavistico e dei rapporti di proprietà entro cui esso si inscriveva, cfr. i saggi di A. Daubigny, E. Smadja, F. Favory, M. Clavel-Lévêque, raccolti in *Texte, politique, idéologie: Cicéron. Pour une analyse du système esclavagiste: le fonctionnement du texte cicéronien* (Actes de la table ronde, 1975), Ann. Litt. Univ. Besançon 187, Paris 1976. Si veda anche R.T. Pritchard, *Gaius Verres and the Sicilian Farmers* «*Historia*» 20, 1971, 224-238 (partic. 238).

(31) Come ad esempio in Verbrugge, *Sicily 210-70 B.C.: Livy, Cicero and Diodorus*, «*TAPhA*» 103, 1972, 546.

(32) Cic. II *Verr.* 4, 96; *Pro Scauro*, 24.

(33) Cfr. K.D. White, *Latifundia. A critical review of the evidence in large estates in Italy and Sicily up to the end of the first century A.D.*, «*BICS*» 14, 1967, 64.

quello proposto dal Dohr (34) — 10-80 iugeri proprietà piccole (*Kleinbetriebe*), 80-500 media (*mittelgrosse Betriebe*), sopra i 500 grandi proprietà e *latifundia* (*Grossgüter*) — si potrebbe pervenire alla conclusione, paradossale ed in gran parte erronea ma non per questo meno significativa, che Cicerone nelle *Verrine* ci presenti, *malgré lui*, una struttura agraria in cui prevalga la media e grande proprietà. Conclusione paradossale ed erronea, perchè fondata sostanzialmente su dati frammentari e casuali e ricavata anche su calcoli indiretti — sebbene abbastanza attendibili, almeno a me sembra, in quanto elaborati indipendentemente, e con metodi diversi e tuttavia in gran parte coincidenti, come nel caso di Carcopino e di Pritchard (35). Abbiamo così i casi di Xenò, la cui moglie aveva locato ad un colono un fondo (che questi era stato costretto ad abbandonare per le angherie di Verre) che si è calcolato, con stime prudenziali, si estendesse per almeno 50 iugeri; il caso di Polemarco di Murgantia, che pagava la decima su un fondo della probabile estensione di 125 iugeri (c.a. 47 ettari) (36). Si tratterebbe dunque di *mittelgrosse Betriebe*, secondo la terminologia del Dohr; come nel caso degli agricoltori di Herbita, che secondo i calcoli di Carcopino (37) — confermati indipendentemente dal Pritchard — avrebbero ciascuno mediamente coltivato agri di c.a. 93 iugeri nel 73 e di ben 202 iugeri nel 71 a.C.

Qui siamo già ai livelli 'alti'. In realtà, quelli che appaiono ancor più interessanti sono i casi in cui Cicerone accenna a situazioni importanti, a proprietà che supererebbero i 500 iugeri (*Grossgüter, latifundia*). È anche curioso osservare che Cicerone, quando dimentica i suoi obiettivi avvocateschi ed accenna, anche di pas-

(34) H. Dohr, *Ital. Gutshöfe*, cit., 11 ss.

(35) Carcopino, *La Sicile Agricole...* cit., 131 ss., 133. I calcoli del Carcopino si fondano sulla combinazione del criterio della rotazione delle culture ed insieme sul computo della resa delle culture cerealicole — sul rapporto tra raccolto e seminazione (Si tratta ovviamente di calcoli imprecisi, che possono dare solamente cifre assai approssimative e non corrispondenti alle situazioni reali. Tuttavia, quel che importa sono piuttosto le *situazioni relative* che in qualche modo ne possono risultare). Altri calcoli, fondati su metodi diversi e tuttavia abbastanza coincidenti nei risultati in R.T. Pritchard, *Some Aspects of First Century Sicilian Agriculture*, «*Historia*» 21, 1972, 646-660, e, dello stesso, *Land Tenure in Sicily in the First Century B.C.*, «*Historia*» 18, 1969, 545-556.

(36) Cic. II *Verr.* 3, 22, 55; 3, 23, 56.

(37) Cic. II *Verr.* 3, 12, 32-33; cfr. Carcopino, *La Sicile Agricole...*, cit., 171 ss.

sata, a situazioni concrete e specifiche — e ci dà anche la possibilità di calcolare — allora vediamo che ci parla, significativamente, sempre di cospicui proprietari. A Lentini, nel terzo anno della pretura di Verre non più di 32 proprietari si spartiscono i 30.000 iugeri di agro coltivabile, allora come ora rinomato per la sua feracità; ognuno di loro sfruttava in media appezzamenti di 937 iugeri — che, moltiplicati per il coefficiente di rotazione delle culture di 2,5, facevano *in media* delle proprietà di più di 2342,5 iugeri (c.a 586 ettari) (38) — in media, perché ovviamente ci dovevano essere proprietà di più di 2342,5 iugeri, rispetto ad altre più piccole. Così, il palermitano Diocle doveva gestire una proprietà di c.a 2042 iugeri (39). Nympho di Centuripe, *homo gnavus et industrius, experientissimus ac diligentissimus orator* dovette pagare al *decumanus* Aproniano 7.000 medimni di decima: la sua proprietà, se sono validi i calcoli sopra riferiti, doveva essere di c.a 2188 iugeri (547 ettari) (40). Di 2.000 e 3.000 iugeri erano le proprietà donate, nell'*ager leontinus*, da Antonio rispettivamente al retore Sesto Clodio ed al suo medico: com'è stato osservato, è presumibile che esse riproducessero la scala media della proprietà in questa zona, o che fossero proprietà già costituite, trasferite da Antonio ai beneficiari (41). Cicerone in realtà parla abbastanza spesso di grossi proprietari siciliani: ad es. il famoso Leonida di Triokala, Aristodemo di Apollonia, Leon di Imachara, Eumenidas di Halicyae, Apollonio di Palermo, Epicrates di Bidis, Heraklius di Siracusa, degli *equites* romani C. Matrinius, L. Brutius, Q. Varius — nonché di altri (42).

Quindi, se noi consideriamo i casi concreti che ci presenta Cicerone, valutandoli con i nostri criteri e con i nostri calcoli, indipendentemente dagli obiettivi pratici, politico-giudiziari, che il grande oratore si prefiggeva, dovremmo dire che, al contrario

(38) Cic. II *Verr.* 3, 20, 49; 51. Cfr. anche R. Pritchard, *Land Tenure in Sicily...*, cit., 554.

(39) Cic. II *Verr.* 3, 40, 93: Carcopino, *La Sicile Agricole*, cit., 174-175; Pritchard, *Land Tenure in Sicily...*, cit., 555-556; Scramuzza, *Rom. Sicily*, cit., 320.

(40) Cic. II *Verr.* 3, 21, 53.

(41) Cic. *Phil.* 2, 43; 2, 101; 3, 22; cfr. anche 2, 8; 2, 84 e Dio 30, 3; 46, 8; per il medico, cfr. Cic. *Phil.* 2, 101.

(42) Cfr., nell'ordine, Cic. II *Verr.* 5, 4, 10; II *Verr.* 5, 6, 15 (per Aristodemo di Apollonia, Leon di Imachara, Eumenidas di Halicyae); II *Verr.* 5, 6-7, 15-16; II *Verr.* 2, 21, 53; II *Verr.* 2, 14, 35 ss.; II *Verr.* 5, 6, 15 (C. Matrinius); *Fam.* 13, 38; II *Verr.* 5, 7-8, 17 e 19. Cfr. anche R.T. Pritchard, *Land Tenure in Sicily...* cit., 554 ss.

di quanto generalmente si è ritenuto, la proprietà fondiaria in Sicilia, secondo la testimonianza ciceroniana, fosse prevalentemente di media o grande estensione. Questa sarebbe chiaramente una forzatura e in quanto tale non va certamente accettata. Tuttavia non va neppure accettata supinamente la tesi opposta, che Cicerone cioè ci parli esclusivamente di una piccola proprietà, così da contrapporla al quadro (posidoniano-)diodoreo (e di Floro) di una Sicilia terra di latifondo tra il I ed il II secolo a.C. Questo è il modo di procedere, a tutti noto, dello studioso americano G.P. Verbrugge, che in recenti lavori ha tentato di riesaminare la storia siciliana di questo periodo, anche sotto il profilo dell'economia agraria (43).

In realtà, l'analisi della *evidence* anche letteraria sembra escludere la diffusa teoria della prevalenza della piccola proprietà terriera in Sicilia — o almeno, tale tesi non appare confortata, come con troppa facilità si è ritenuto, dalla testimonianza di Cicerone. Indubbiamente questi fece molto, a prescindere da ogni considerazione di opportunità politica, a favore dei coltivatori siciliani, contro il malgoverno prepotente di Verre, e non senza ragione poté farsi considerare come il difensore dei piccoli proprietari siciliani. Ma questo è un aspetto molto particolare del problema di cui stiamo discutendo. Un fatto più significativo — e che è stato acutamente rilevato dai colleghi che mi hanno preceduto, specialmente dal prof. Rizzo — è che questi proprietari agrari, per buona parte, appartengono allo strato indigeno. In altri termini, sembra disegnarsi un'oligarchia, chiamiamola anche un'aristocrazia fondiaria, se preferiamo, di estrazione greca (indigena) che gestisce l'*ager publicus* (*populi Romani*) in Sicilia — e che si trova quindi a costituire una forza preminente nell'economia siciliana (tralascio qui volontariamente di parlare del problema tutt'altro che semplice dell'*ager publicus* siciliano, della sua estensione, etc.) (44).

Ripetiamo, la situazione è certamente più complessa di quanto normalmente siamo abituati a vedere — ed è tutt'altro che univoca. La testimonianza di Cicerone non ci esime affatto dall'impressione che la struttura della proprietà agraria fosse in realtà estremamente articolata. Coesistevano in essa varie forme di proprietà, dal latifondo

(43) Si cfr. il già citato articolo in «TAPhA» 103, 1972, 535 ss. e soprattutto, *Narrative Pattern in Posidonius' History*, «Historia» 24, 1975, 189-204.

(44) Mi sia consentito rimandare, al mio saggio *Terra e lavoratori nella Sicilia tardo-repubblicana* (cit. alla n. 2) § 2.

alla media e piccola azienda agraria a conduzione diretta — con la correlativa complementarità di allevamento e di agricoltura. Indubbiamente essa partecipava dello stesso processo che si verificava in altre parti dell'Italia — e sul quale ha giustamente richiamato l'attenzione Martin Frederiksen (45) —: il processo di concentrazione, anche di piccole e medie proprietà, nelle mani di pochi, sempre più potenti, economicamente e socialmente. Tuttavia, se si esaminano più da vicino le situazioni concrete, si possono individuare alcune delle peculiarità strutturali di questa economia agraria siciliana. In primo luogo, anche se Cicerone parla spesso di *aratores*, è anche vero che la terra in realtà è controllata da uomini di notevole ricchezza — e sono spesso impiegate, secondo lo schema classico della conduzione schiavile, grandi *familiae* di schiavi. Inoltre, questa terra è ottenuta, come nel caso di un Nympho e di un Apollonio, con affittanze, relativamente, a breve termine — (46) affittanze abbastanza naturali, trattandosi di *ager publicus*, come nel caso di Leontini o di altre città a regime censorio, nelle quali lotti di terreni erano affittati con il normale affitto quinquennale. Ciò significa che c'è una notevole mobilità economica, e quindi anche sociale. Infine, altro punto significativo — e che sarà poi una peculiarità dell'economia agraria in età imperiale — questi proprietari tendono ad avere fondi non solamente limitati ad una sola zona — sono tutt'altro che il *bonus agricola* della tradizione, che fatica sul campicello. A Leontini tutti gli affittuari provengono, tranne uno, da altri luoghi, e particolarmente da Centuripe; e ci sono proprietari assenteisti, come il poeta Lucilio, che vive a Roma. Ciò significa che il tipo di agricoltura non è più rivolto alla produzione di beni d'uso, non è un'agricoltura di sussistenza, ma è volta sostanzialmente a fini speculativi (47).

Ha scritto M. Frederiksen: «...in tracing the origins of investment agriculture, it would be interesting to know how far the *homines honestissimi*, the moneyed men of the equestrian order, began to turn to agricultural profits» (48). Questo è certamente un problema cruciale per la storia economica e sociale della Sicilia romana, purtroppo non ancora sufficientemente chiarito. Sarebbe

(45) M. Frederiksen, *Changes in agrarian structures...* cit., 10 cicl. e *passim*.

(46) Cic. II *Verr.* 3, 21, 53; II *Verr.* 5, 7-8, 16-20; cfr. Frederiksen, *art. cit.* 7 cicl.

(47) Si cfr. *Terra e lavoratori nella Sicilia tardo-repubblicana*, cit.

(48) M. Frederiksen, *Changes in agrarian structures...* cit., 5.

ad esempio utilissimo avere una prosopografia — che finora, per quanto mi risulta, non abbiamo — dei proprietari terrieri nelle *Verrine* e confrontarla con le nostre conoscenze sugli *equites* romani in Sicilia. Alcune indicazioni tuttravia sembrano cominciare ad emergere: ad es., si può riconoscere, contro una nota tesi di T. Frank (49), una abbastanza precoce immissione di *equites* romani nell'isola. Com'è risaputo, Frank invece cercava di limitare la portata della penetrazione romana in Sicilia, sostenendo che di *equites* impegnati nell'agricoltura siciliana si sarebbe potuto parlare solamente dopo la guerra sociale — mentre secondo Carcopino la maggioranza dei grandi proprietari della Sicilia post-annibalica sarebbero stati cavalieri romani (50). In una ricerca, presentata al recente Seminario Intern. di Pisa su *Forma di produzione schiavistica e tendenze della società romana: II a.C.-II d.C. Un caso di sviluppo precapitalistico*, di imminente pubblicazione, Augusto Frascchetti (51), sviluppando ed integrando i dati forniti da C. Nicolet, ha potuto rimettere in discussione questa tesi — e restituire valore alle notizie di Diodoro e di Strabone sul peso degli *equites* romani nell'agricoltura siciliana. Un'indicazione di Frascchetti appare particolarmente importante per il nostro assunto: egli dimostra che sono ben 36 gli *equites* romani operanti in Sicilia. Questa cifra, presa così isolatamente, per qualcuno può non significare nulla. Ma se invece si considera che sono in tutto 370 gli *equites* recuperati da Nicolet nelle sue liste prosopografiche, tra il 312 ed il 43 a.C., 36 in realtà apparirà una bella percentuale, che può indurre a ridimensionare la tesi centrale del Frank, cioè la relativa autonomia, nei loro affari, degli operatori economici siciliani. C'è di più: ad un buon numero di questi *equites* si può attribuire, come attività unica o preminente, il possesso e la conduzione di proprietà fondiaria; e dei 50 di essi per i quali, secondo Nicolet, ciò è esplicitamente attestato, 9 (o 10) avevano le loro terre in Sicilia — in

(49) T. Frank, *On the Migration of Romans to Sicily*, «AJPh» 56, 1935, 61-64. Per l'attività di «The new Roman business men» (Toynbee, *Hannibal's Legacy*, cit., II, 332 ss.) cfr. F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, *passim* (con importanti osservazioni sulla *Lex Claudia*, 83 ss., 215; cfr. anche Z. Yavetz, «Athenaeum» 40, 1962, 325-344). Sulla imprenditorialità degli *equites*, cfr. in genere E. Badian, *Publicans and Sinners*, Oxford 1972.

(50) *La Sicile Agricole...* cit., 159 e 169 ss.

(51) «Liste di base» al contributo: *Per una prosopografia dello sfruttamento: Italici e romani in Sicilia nel II e I secolo a.C.* di imminente pubblicazione in *Forma di produzione schiavistica*, cit.

altri termini, circa il 18% in calcolo grezzo, ma parecchio di più in calcolo ragionato (52). Ancora, un dato che Nicolet non considera, ma che pur si ricava dal suo sempre fondamentale lavoro è che, degli *equites* possessori di terra in Sicilia, uno solo, Q. Lollius, risulta possessore di *arationes*, di terreno a cultura cerealicola, nell'*ager Aetnensis*. Sarebbe certamente esagerato supporre, per converso, che tutti gli altri *equites* siciliani possedessero terra a pascolo — ma è indubbio che si impone una riconsiderazione, sotto una luce più favorevole, della tematica diodorea e straboniana sugli *hippéis* e sulla loro presenza in Sicilia.

Un ultimo punto, infine. Quella conflittualità latente — ma certe volte esplicita — cui accennavamo all'inizio, non si esprimeva solamente in fatti di ordine politico o istituzionale (come testè ha indicato Rizzo), ma anche in fatti di ordine più specificamente culturale — o meglio in fatti culturali che si riflettevano immediatamente sul piano economico. Intendo alludere a quell'autentica scoperta di S. Mazzarino (53) — proprio in una relazione al I Convegno di Studi Ciceroniani — sulla concorrenza in Sicilia tra agronomia greca, fondata sull'orzo (*hordeum*) ed agricoltura a base frumentaria (*triticum*) più conforme alla tradizione ed al gusto alimentare italico-romani. In quell'intervento Mazzarino gettava in effetti un fascio di luce illuminante sui presupposti economici della contesa tra Verre ed i proprietari siciliani — questi ultimi ancora legati alla tradizione agronomica, ed alla cultura alimentare, dell'*hordeum*, quello invece che richiedeva *frumentum* (*triticum*) per le distribuzioni alimentari per la plebe romana, ormai istituzionalizzate dopo le *leges frumentariae* (54). In altri termini, uno degli aspetti economici fondamentali del rapporto Verre-Sicilia sarebbe consistito nella necessità di costringere gli agricoltori siciliani all'abbandono di quella che era una tradizione agronomica indigena ed insieme ad una conversione produttiva verso le culture granarie. Donde il conflitto e le forti resistenze dei proprietari siciliani. Va anche aggiunto che in questo periodo tutta l'Italia meridionale è

(52) Questa osservazione in S. Calderone, *L'età romana in La Sicilia nella storiografia dell'ultimo trentennio* (Conv. di Studio ten. in Mazara del Vallo, 27-29 ott. 1978), Palermo 1980.

(53) S. Mazzarino, *In margine alle « Verrine » per un giudizio storico sull'orazione « de frumento »* in « Atti I Congr. Int. St. Ciceroniani » II, Roma 1961, 99-119 (cfr. anche « Actes du Prem. Congrès Int. Etud. Class. » Paris 1950-51, 93).

(54) Specie dopo la *Lex Terentia et Cassia frumentaria* del 73.

impegnata nell'abbandono delle tradizionali produzioni cerealicole a favore di culture specializzate soprattutto a conduzione schiavile.

Indubbiamente la storia della Sicilia romana è quella di una provincia ormai pacificamente integrata nel grande organismo sovranazionale dell'*imperium Romanum*. Ma non è quella di un corpo sonnolento e torpido. Non mi sembra inopportuno, per una più precisa e realistica comprensione della sua vicenda socio-economica, insistere sui fattori di tensione interna, sulla sotterranea conflittualità che sembra percorrerla; e di cui le spie sono, tra altri, anche fenomeni come quelli acutamente indicati dai colleghi Della Corte e Rizzo.